



Una panoramica degli impianti della Evc del Petrochimico di Porto Marghera. FOTO DI ANDREA MEROLA / ANSA

# Ora un'agenda che affronti la crisi del lavoro

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Per alcuni Paesi l'intensità del decremento (in Italia sommando il 2012 e il 2013 si arriverà a superare il -3%) di per sé rende più appropriata la parola «depressione». Ma in generale la durata della crisi, la sua prevedibile estensione se perdura l'approccio dell'austerità «a tutti i costi», fanno pensare che siamo di fronte a una vera e propria rottura nelle traiettorie di sviluppo. Le pratiche monetarie promesse da Draghi per la Bce - tuttavia subordinate a una condizionalità che potrebbe rivelarsi un capestro per i Paesi richiedenti - e quelle ancor più «rivoluzionarie» praticate da Bernanke per la Fed, per quanto «non convenzionali», non possono essere sufficienti a far intraprendere all'economia mondiale una nuova rotta. Specie se l'Europa rimane prigioniera dell'austerità restrittiva e deflazionistica imposta da Merkel e contrastata da Hollande e a livello globale la leadership più all'altezza della situazione rimane quella di Obama (né si osa pensare a cosa accadrebbe se Romney dovesse vincere le elezioni).

Già oggi lo scenario è impressionante: crisi bancarie a catena, bolle finanziarie, investimenti decurtati, fabbriche che chiudono, consumi che crollano, disoccupazione di lunga durata che espone superando l'antecedente storico delle crisi petrolifere degli anni '70, inoccupazione giovanile e femminile che si allarga paurosamente. In effetti, il lavoro è investito da quella che i democratici americani non esitano a definire «job catastrophe», ritenendo che sia in gioco una questione di civiltà, che un capitalismo così rovinoso rischia di essere messo in questione nei suoi fondamenti di civilizzazione e di legittimazione. Le conseguenze, drammatiche nel presente, si rovesciano sul futuro. Coloro che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro o ne sono espulsi per lunghi periodi sono condannati a diventare meno occupabili e produttivi vedendo deteriorato il loro patrimonio di abilità e di competenze. I disoccupati che riusciranno a ritrovare un lavoro subiranno una riduzione dell'aspettativa di vita e una perdita fino al 20% del loro reddito precedente che può protrarsi per decenni dopo il loro reimpiego. I risultati scolastici e lavorativi di bambini che nascono da genitori che sperimentano una carenza di lavoro saranno inferiori a quelli degli altri. In sostanza ogni mese di assenza di lavoro farà più poveri per decenni sia il singolo sia la comunità.

Nella enorme ristrutturazione che sta avvenendo si preparano anche grandi semi di opportunità. Ma a farli germogliare non saranno i mercati se vengono lasciati alla loro autoregolazione, secondo i dettami non solo delle teorie neoliberali ma anche delle più temperate teorie liberali - interpretate da vari esponenti del governo Monti - quando seguano sistematicamente l'antidisciplinismo e l'antiprogettualità pubblica e si affidino solo ai tagli di spesa, sollecitazione della concorrenza, flessibilizzazione dei mercati del lavoro, privatizzazioni, riduzioni del cuneo fiscale, incentivi indiretti, compressione salariale. Solo una «grande spinta» generata dall'operatore pubblico - che si esprima in primo luogo con un Piano straordinario per la creazione di lavoro per giovani e donne - può sanare la «job catastrophe» e, al tempo stesso, porre le basi di una crescita «progressista», dunque di un nuovo modello di sviluppo centrato sui beni comuni, i beni sociali, la green economy. Non va diluita, va anzi rafforzata, la spinta che la Carta di intenti proposta da Bersani per il confronto sulle primarie imprime verso l'equità e verso l'orientamento dell'economia da parte dell'operatore pubblico. Questa spinta non si limita a chiedere correttivi dell'«agenda Monti», essa persegue un rovesciamento dell'agenda europea e di conseguenza dell'agenda italiana. I nodi da sciogliere sono immensi, a partire dai tre principali: 1) il rapporto domanda/offerta (specie in Europa carenze di domanda coesistono con squilibri di offerta i quali fanno sì che in alcuni settori, per esempio l'auto, gli eccessi di capacità produttiva siano pari al 70% della capacità installata); 2) il rapporto domanda interna/esportazioni (porsi i problemi delle divergenze strutturali fra Paesi europei, comprese quelle di competitività, non in termini di germanizzazione dell'Europa implica che le esportazioni non abbiano per tutti il ruolo esorbitante che hanno attualmente in Germania e che ovunque sia fatto maggiore spazio alla domanda interna); 3) il rapporto consumi individuali/consumi collettivi (la sollecitazione dello sviluppo di beni sociali quali asili nido, servizi, spazi urbani, protezione dalla non autosufficienza è un modo concreto di rendere l'equità un fattore di sviluppo). Costruire una prospettiva di «lavoro di cittadinanza» piuttosto che di «reddito di cittadinanza» e di salario sociale è il modo più incisivo per aggredire i nodi indicati.

grandi gruppi pubblici. L'Eni si è impegnata sulla raffineria, l'Enel mantiene le centrali, Fincantieri sta costruendo la più grande nave mai realizzata a Marghera. Venezia e il Veneto non sono più aree al riparo della crisi. Nella provincia di Venezia sta diventando allarmante il problema dei giovani che non fanno nulla, non studiano né lavorano e hanno smesso di cercare un'occupazione. Anche il turismo mostra qualche cedimento. Ci sono ristrutturazioni e tagli pure nelle grandi catene alberghiere.

**P**oi ci sono gli ultimi, i lavoratori stranieri. Abul Hasanat, 48 anni, viene dal Bangladesh. È arrivato in Italia nel 1986. Lavora in cantiere per una ditta d'appalto, quasi tutti i dipendenti provengono dal Bangladesh. O meglio lavorava. Racconta: «Vivo a Mestre con la mia famiglia. Ho due bambine nate qui. Da tanti anni sto sulle navi, lavoro con la lana di vetro, che è pericolosa, ti viene l'asma, l'enfisema polmonare. Gli italiani non vogliono più usare la lana di vetro, così noi del Bangladesh abbiamo preso il lavoro. Lo facciamo noi perché gli altri non lo fanno più. La nostra azienda Eurocoibenti aveva gli appalti di Fincantieri, poi finito il lavoro ci hanno lasciato a casa». I dipendenti delle ditte d'appalto, che arrivano a 5000 a Porto Marghera, sono le prime vittime degli appalti al massimo ribasso praticati dai grandi gruppi.

Bari Mdrafiquil, 52 anni, è nella stessa condizione: «Sono arrivato a Venezia 22 anni fa, all'inizio facevo tanti mestieri nei ristoranti. Poi nel cantiere c'era questa possibilità di lavorare con la lana di vetro e con altri amici del Bangladesh abbiamo iniziato a stare sulle navi. Siamo bravi nel nostro lavoro, ci hanno sempre cercato. Io ho cinque figli, l'azienda mi ha lasciato senza stipendio. Prendo 659 euro di cassa integrazione al mese, è difficile vivere così in Italia. Ma tornare a casa non si può, al mio paese c'è tanta povertà, ci sono tante disgrazie». (8. Segue)

## Sorpresa Veneto: muoiono più aziende di quante ne nascono

Il Veneto è una regione trainante dell'economia italiana. Il tessuto imprenditoriale resta solido e largamente diffuso nonostante i colpi durissimi inferti dalla crisi che imperversa dal 2007. Ma la recessione, la caduta dei consumi sul mercato interno, la perdita di lavoro e la riduzione del reddito delle famiglie stanno producendo effetti significativi sulla locomotiva veneta. Un dato recente è molto significativo. Nei primi otto mesi del 2012 in Veneto sono nate 21.696 imprese, quelle cessate, invece, sono state 22.718. Il saldo, dunque, è negativo per 1022 aziende. Ma oltre a questa statistica preoccupante, c'è un'evoluzione della dinamica della nascita e mortalità delle aziende che appare allarmante. A chiudere sono, spesso, imprese strutturate con un numero di addetti oscillante tra i 5 e i 10 dipendenti. Ad aprire, invece, sono quasi sempre imprese senza dipendenti.

**AZIENDE SENZA DIPENDENTI**  
Questo fenomeno è strettamente collegato con la crisi. La morte di piccole aziende, spesso artigiane, che non ce la fanno più a reggere spinge i dipendenti a crearsi una propria azienda, ad aprire un laboratorio, una

partita Iva. È, naturalmente, una imprenditorialità di emergenza, finanziariamente debole e che fa leva sulla capacità tecnico-professionale di questi lavoratori. Un punto di osservazione sensibile è quello dell'Associazione degli artigiani di Mestre, guidata da Giuseppe Bortolussi. Questa è la sua analisi sulla congiuntura dell'economia della regione: «La situazione economica del Veneto è difficile, ma non drammatica. Il livello di disoccupazione, seppur in aumento, rimane a livelli tedeschi. L'export, nonostante la forte delocalizzazione che ha caratterizzato il nostro territorio negli ultimi anni, tiene e, nonostante la debolezza del dollaro, continua a crescere nei Paesi extra Ue la presenza dei nostri prodotti Made in Italy». Chi sta peggio? Risponde Bortolussi: «Chi soffre, come succede del resto in gran parte del nostro Paese, sono le aziende manifatturiere e dei servizi/commercio che operano nel mercato domestico. La crisi della domanda interna sta mettendo in difficoltà soprattutto i settori tradizionali che, negli ultimi decenni, non sono riusciti ad innovarsi e a vincere la sfida dei prodotti provenienti dai Paesi emergenti».

...  
**Soffrono l'industria e il settore commercio/ servizi per il mercato domestico**

